

# Alleniamoci alle altezze

con il piede dell'umiltà



**È il fondamento  
di ogni altra virtù,  
la radice  
del divenire umano.  
È il terreno su cui  
può fecondare  
la Grazia,  
e ha in Cristo  
il Maestro**

di don Ciccio Savino



(1Pietro 5,5; Colossesi 3,12), a «stimare gli altri, con tutta umiltà, superiori a se stessi» (Filippesi 2,3), a «non cercare cose alte, ma a piegarsi a quelle umili» (Romani 12,16): solo così può avvenire l'edificazione comunitaria, che è sempre condivisione delle debolezze e delle povertà di ciascuno. Solo così viene combattuto e sconfitto l'orgoglio, che è «il grande peccato» (Salmo 19,14), o forse, il grande accecamento che impedisce di vedere in verità se stessi, gli altri e Dio. Più che sforzo di auto diminuzione, l'umiltà è allora evento che sgorga dall'incontro fra il Dio manifestato in Cristo e una precisa creatura. Nella fede, l'umiltà di Dio svelata da Cristo (cfr. Filippesi 2,8: «umiliò se stesso») diviene umiltà dell'uomo.

Certo, perché nasca la vera umiltà, perché l'umiltà sia anche verità, perché si giunga ad aderire alla realtà obbedendo con riconoscenza a Dio, spesso occorre l'esperienza dell'umiliazione. Per noi umiliarci, in libertà e per amore, è operazione difficile, e compierla in modo puro è quasi impossibile: c'è infatti un'umiltà che è un pretesto per la vanagloria raddoppiata... Per questo l'umiltà non è tanto una virtù da acquistare, quanto un abbassamento da subire; dunque *l'umiltà è anzitutto umiliazione*.

Umiliazione che viene dagli altri, soprattutto i più vicini a noi, umiliazione che viene dalla vita che ci contraddice e ci sconfigge, umiliazione che viene da Dio che con la sua grazia è capace di umiliarci e di innalzarci come nessun altro può farlo. Più che mai l'umiliazione è luogo per conoscere se stessi in verità e imparare l'obbedienza, come Cristo «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Ebrei 5,8), e tra queste «l'infamia e la vergogna» (cfr. Ebrei 12,2; 13,13). L'umiliazione è l'evento in cui si va al fondo del proprio abisso frantumando il cuore (*cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias*, Salmo 51,19). Allora, grazie a questa esperienza, si possono ripetere con verità le parole del Salmista: «Bene per me essere stato umiliato, ho imparato i tuoi comandamenti» (Salmo 119,71).

A mo' di conclusione è significativo ricordare che un apoftegma racconta che un giorno Antonio, uscendo dal suo eremo, vide tutte le tentazioni del diavolo gettate come un'immensa rete sulla terra. Emise un gemito di spavento e gridò: «Mio Dio, chi dunque potrà essere salvato?». E una voce gli rispose dal cielo: «L'umiltà». Se si accosta questo "detto" a un altro sempre di Antonio: «Togli le tentazioni e nessuno sarà salvato», la conclusione, dice André Louf, abate per oltre trent'anni dell'Abbazia trappista di Mont-des-Cats, s'impone da sola: quanto più sono inevitabili le tentazioni nell'esperienza cristiana, tanto più si rende necessaria anche l'umiltà.

In Cristo, in compagnia  
vostro don Ciccio

